

# Come le acque di un fiume.

## Intervista a Rossana Rossanda

*a cura di Giulia Albanese*

*Nel 2001 l'Iveser avviava un progetto di interviste ai partigiani e alle partigiane veneziani con l'obiettivo di valorizzare l'esperienza partigiana nella provincia di Venezia e i protagonisti di quest'esperienza raccogliendone i racconti, le esperienze e la memoria<sup>1</sup>. Era un'occasione per riflettere sulla memoria partigiana in una fase in cui la messa in discussione di quell'esperienza correva di pari passo con la marginalizzazione (o il tentativo di marginalizzazione) dell'antifascismo come elemento costitutivo della repubblica, in un quadro di grande trasformazione del contesto politico e istituzionale. Questa proposta nasceva senz'altro dall'incontro di due esigenze diverse, ma che si integravano tra loro, di tipo intellettuale e storiografico, ma anche politico e civile, espresse da due protagonisti della vita dell'Iveser quali Mario Isnenghi e Cesco Chinello. Questa iniziativa fu raccolta con entusiasmo dall'intero gruppo di persone che gravitavano intorno all'Iveser, e in primis dalla presidente onoraria Franca Trentin, ma anche dai membri delle associazioni partigiane che avevano concorso alla fondazione dell'Istituto. In questa occasione mi sembra si possa dire che si produsse un dialogo efficace tra le diverse anime che costituivano questa associazione, quella più storiografica e quella politica, e tra le diverse aree politico-culturali che di questa associazione facevano parte (mi riferisco, naturalmente, alle aree comunista, socialista, azionista e cattolica).*

*In quel contesto ci fu un tentativo di fare mente locale, e provare a dare voce e spazio di racconto, a esperienze diverse che nell'area veneziana di quegli anni avevano gravitato, sia pure senza essere direttamente coinvolti nella resistenza veneziana, coinvolgendo e intervistando anche protagonisti della vita politica e culturale italiana che la vicenda veneziana e l'esperienza resistenziale per diverse ragioni avevano vissuto, costeggiato e in parte a volte percorso, nella certezza che*

*quella era un'occasione unica per ripensare la storia della presenza antifascista, ideale e reale, e anche combattente e resistente nella Venezia di quegli anni.*

*Era in questo quadro che nasceva l'ipotesi di intervistare Rossana Rossanda, che, pur senza aver partecipato alla resistenza veneziana, aveva tuttavia a più riprese vissuto nella Venezia del regime e nel 1942-43. Si trattava di un'idea nata da alcuni scambi tra Cesco Chinello e Mario Isnenghi – a margine delle ricerche di Alessandro Casellato –, che in quello stesso periodo era venuto a sapere che Rossanda stava scrivendo un'autobiografia che conteneva anche riferimenti alla sua storia veneziana<sup>2</sup>. Mi trovai così, in quanto coordinatrice del progetto insieme all'azionista Guido Ravenna, a essere incaricata di questo compito molto gradito ma forse superiore alle mie capacità – giovane e inesperta dottoranda – di intervistare una delle più importanti intellettuali antifasciste italiane del secondo dopoguerra e di essere resa partecipe di memorie e storie che altrimenti sarebbero probabilmente rimaste condivise solo nella cerchia degli amici e conoscenti di Rossanda.*

*Prima di farsi intervistare, con qualche scetticismo, visto il contesto che, effettivamente, non necessariamente richiedeva un suo coinvolgimento, Rossanda aveva condiviso anche con me e con Isnenghi, riservatamente, alcuni pezzi della sua autobiografia in scrittura, in modo da evitare la sovrapposizione, ma anche per darmi alcuni elementi, non necessariamente noti, del suo percorso di vita negli anni oggetto dell'intervista. Ero così arrivata il pomeriggio del 30 settembre 2002 nella sua casa di via Arenula, di cui – per una mia strutturale assenza di memoria – ho pochissimi ricordi, se non un'immagine quasi fotografica del salotto in cui fui accolta, e del calore di quell'intervista e della relazione che per alcuni anni ne risultò.*

*L'intervista mi sembra significativa, anche se alcuni temi lì trattati sono ora presenti nell'autobiografia, perché parlava e parla dell'incontro non voluto di una ragazza, una giovane intellettuale in erba, con la storia e con la politica, oltre che della sua formazione e del suo approdo civile e intellettuale alla politica, ma anche del suo rapporto con una città, Venezia, e con la particolarità di quel contesto negli anni Quaranta. Un'intervista che, riletta a distanza di anni, mi fa pensare a tutte le cose che ora vorrei chiedere, e non ho chiesto, ma anche mi mostra tutta la ricchezza e la profondità dei temi che apre.*

*Malgrado gli argomenti trattati nell'intervista si scostassero in parte da quelli dell'autobiografia in pubblicazione, apparsa poi nel 2005<sup>3</sup>, e aprissero squarci su questioni lì non affrontate, ci accordammo che quell'intervista rimanesse nell'ar-*

*chivio dell'Istituto ma non fosse pubblicata, per evitare possibili sovrapposizioni con il libro che sarebbe stato dopo poco pubblicato. Ne nacque un rapporto stretto con l'Istituto, oltre che una corrispondenza tra me e lei che si andava ad aggiungere al legame che Rossanda intratteneva con Mario Isnenghi e Cesco Chinello: tra le principali occasioni di contatto con l'Iveser, oltre all'intervista, nel maggio del 2003 Rossanda avrebbe partecipato alla presentazione del volume curato da Cesco Chinello di interviste ai metalmeccanici e nel 2005 avrebbe recensito uno dei libri usciti dal progetto di interviste ai partigiani<sup>4</sup>.*

*L'intervista è così rimasta nel cassetto da allora fino ad alcuni mesi fa quando, in concomitanza con la scomparsa di Rossanda, mi sono trovata a rileggerlo, trovandolo un testo ancora fresco, originale rispetto all'autobiografia pubblicata da Einaudi, e anche rispetto a un piccolo testo di memorie pubblicato da Rossanda negli anni Sessanta<sup>5</sup>. L'entusiasmo non è stato solo mio, e sono grata alla rivista «Venetica» per averlo accolto tra le sue pagine e a Dorian Ricci per aver condiviso l'idea che fosse importante che queste pagine venissero pubblicate. Sono rimaste così com'erano, con la loro forma discorsiva più che scritta e da pubblicazione, perché a posteriori sarebbe stato assurdo cambiarle.*

*Nel frattempo, proprio a causa del legame con Venezia, Dorian Ricci ha pensato di donare la biblioteca di Rossana Rossanda e di K.S. Karol all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, e mi pare che questa intervista possa ben spiegare perché la sua presenza abbia un senso in quella sede e in questa città.*

\*\*\*

*Intanto volevo chiederle della sua adesione alla resistenza. Ho letto le sue pagine su questo argomento e mi pare che sia l'autunno del 1943 il momento in cui lei...*

Fra estate e autunno. A Milano. Tutta l'estate avevo cercato di capire. Ero stata una ragazza stupida, convinta di potermi fare una strada privata, studiare, non occuparmi di politica – e mi trovo davanti a questa caduta indecorosa, che parla di quel che è stato il regime, a una guerra sbagliata. Per la prima volta mi sento investita come cittadina – la privatezza non mi appare più una scelta personale ma un lasciar fare errori tremendi. E l'estate badogliana mi lascia di stucco: come, è caduto il fascismo che ci ha portato in guerra, ma la guerra continua, si demistifica un regime che si denuncia ingiusto e non c'è neppure il tentativo di un esame di coscienza? I giornali del periodo badogliano – lei li ha

mai visti? – sono pessimi, reticenti. La sensazione di essere senza una bussola, e che nell'esserlo c'è una specie di colpa precede il tonfo dell'8 settembre. Poi viene l'8 settembre, la monarchia se la fila e siamo occupati dai tedeschi. I partiti antifascisti nell'estate erano stati assai cauti, dei comunisti non si parlava proprio, una come me, che non aveva in casa particolari riferimenti e a scuola aveva avuto professori che non parlavano di aquile e gagliardetti ma neanche delle leggi razziali, non sapeva dove sbattere la testa. Questo è stato per molti della mia generazione quell'8 settembre. Cercavamo di capire come diavolo fossimo a questo punto, che avevamo fatto e non fatto, che dovevamo fare. E augurarsi che l'Italia perdesse, cosa non semplice e che non va da sé. Dopo l'8 settembre ci trovavamo tutti all'università – era in via della Passione, danneggiata dalle bombe la sede di corso di Porta Romana, dove adesso c'è l'anagrafe. Era il luogo naturale di addestramento degli studenti, arrivavano da tutte le parti con la domanda: che fare? Per i maschi era anche un dove andare, in montagna o con la repubblica di Salò. I pochi che avevano già un'ascendenza antifascista forse lo sapevano, ma non era semplice né fare domande (a chi?) né dare le risposte (quali?), perché non conoscevamo le reciproche posizioni, bisognava stare attenti, andare a tentoni. I primi che ho incontrato sono stati quelli di Giustizia e libertà, che a Milano erano forti, circolava qualche loro volantino con denunce serie e programmi audacissimi, lo divoravo. Sapevo che c'erano in giro i comunisti, ma chi lo era? Circolavano fascisti fra noi, dovevano esserci e ascoltavano, ma sulle prime erano silenziosi; soltanto un cieco di guerra medaglia d'oro, in divisa da soldato, Borsani si chiamava, gli occhi chiari aperti e spenti, stazionava davanti all'università a fare reclutamento e non so se sia lo stesso Borsani che fu poi ucciso nella resistenza. Era uno dei pochi che si proclamavano fascisti, i fascisti in quelle prime settimane dopo l'8 settembre stavano acquattati. La gente si cerca, si indaga, si crea un giro senza riunioni, rincorrendosi nel caos. Sapevo che mi sarei messa contro i tedeschi, ma con chi? Cercavo. Non era un dilemma morale, tedeschi e fascisti erano la stessa cosa, se credevi di tirarti fuori come avevo fatto finora, eri utile alla loro parte – chiaro, fu più difficile scegliere per un giovane dieci anni dopo, negli anni Cinquanta. Nel settembre 1943 fu come un'alluvione, o vai col fiume o ti arrabatti ad arginarlo.

*Tra i coetanei che le sono stati più vicini in questa fase chi ricorda?*

Coetanei...

*Sì, perché lei parla appunto della scoperta di Banfi come comunista.*

Non era un coetaneo...

*No, appunto, per questo le chiedevo dei coetanei.*

A quell'età i miei coetanei, i veri compagni dell'adolescenza, erano al liceo, perché io avevo saltato un anno e mi trovavo fra altra gente, volti nuovi, per di più dispersa dallo sfollamento – alle cinque si correva a prendere un treno – e dalle facoltà diverse. I coetanei erano Aldo Tortorella, poco più che coetaneo Cesare Cases, le mie amiche come Laura Caldara (che morì molto giovane), i fratelli Zamboni. A Como, mentre il mio riferimento politico fu Remo Mentasti, non più un ragazzo, era poco più che un ragazzo Pino Binda, che teneva i contatti con Argegno e le frazioni che si andavano raggruppando fra il Lecchese e la Val di Lanzo, sopra Argegno. Ma anche sul piano dei rapporti personali il 1943 è un terremoto: fino ad allora una ragazza come me frequentava compagne e compagni di scuola, qualche conoscenza di famiglia, qualche professore disponibile a parlare con gli studenti. E dopo i bombardamenti e lo sfollamento, anche i rapporti e incontri all'università diventano più confusi, e quando infine la situazione precipita nel 1943 e siamo occupati dai tedeschi, tutto si scompone. Fra i ragazzi c'è chi andrà in montagna chi con Salò e chi sparirà. Quando si incontra la resistenza, non è che i rapporti con i compagni coincidano con quelli personali che si avevano prima, era altra gente e non si chiedevano i nomi. E con gli amici dei quali non conoscevo la scelta, le relazioni diventavano più lente, per loro e mia sicurezza. Qualche volta scoprivi che il tale, già noto, era dalla tua parte – ma non spesso. Ma in quelle prime settimane mi pare che ognuno si sentisse soprattutto in cerca, disorientato, ognuno solo. E afferrava ogni rametto che poteva. Non ricordo come seppi o chi mi disse per primo che Banfi doveva essere comunista, era tutto un prudente sussurrarsi. So che andai dritta da lui in un intervallo e glielo chiesi: «lei è comunista? Perché io non so che cosa fare». O mi avrebbe mandato a spasso o mi avrebbe aiutato. Capi che ero una dei tanti in cerca, mi dette fiducia al buio, come io a lui. Qualcuno diceva: «Banfi è comunista», qualcosa di vero doveva esserci e sono andata da lui.

*Lei ha raccontato di questo passaggio, che mi ha molto colpito, dalla lettura di questi libri che le consiglia Banfi alla resistenza come fosse un tutt'uno.*

La prima volta Banfi non mi disse: «prenda contatto con i seguenti comunisti», ma «legga questi libri, e venga a dirmi che ne pensa». Andò alla scrivania e

scrisse dei titoli su un foglietto. Io lo aprii in treno – sono le cose che uno ricorda per il resto della vita – era un foglietto magro con l'intestazione dell'università, deve essere andato perso come quasi tutte le mie cose. Aveva indicato due libri di Harold Laski, di Marx il *18 brumaio* e le *Guerre civili in Francia*, di Lenin *Stato e rivoluzione*, e «di S. quello che trova». Guardi che è una buona lista per una iniziazione. Ma allora mi venne un po' un colpo, dunque era vero, era proprio un comunista, di quelli veri, non un simpatizzante (parola che allora non conoscevo). Dei comunisti sapevo soltanto che era gente decisa e temibile – ricordavo la radio nella guerra di Spagna, avevo otto anni, tutto quel sangue, tutti quei morti... Questo mi era arrivato. E poi appartenevo alla piccola borghesia intellettuale, sicura di sé... I comunisti non facevano parte del giro della cultura che veneravo, non ne avevo mai incontrato uno nelle mie letture di filosofia e storia dell'arte. Avevo studiato sul serio persuasa che questo fosse l'essenziale, mentre i testi che Banfi mi indicava non dicevano soltanto: agisci contro i tedeschi, ma c'è un altro modo di veder le cose, il mondo, la vita, le responsabilità, sei stata cieca, non hai voluto vedere. E, spero che non la faccia ridere, mi pareva che imponessero di rinunciare a quelli che per me erano stati i valori, la pittura, la ricerca, il bello – il lusso della bellezza, non quello del consumismo, che allora non impazzava, e personalmente eravamo molto poveri. Sta di fatto che Banfi fu sorpreso di vedermi arrivare una settimana dopo... Avevo deciso. Sì, fu una scelta intellettuale, ragionata e obbligata dalla ragione. Quei testi avevano ragione. La seconda volta mi diede un nome e indirizzo a Como. Era una signora, di cui non so più se e dove viva, non mi era molto simpatica. Per prima cosa mi fece fare, diciamo, da assistente sociale alla sorella di Luciano Raimondi, del quale si organizzava l'evasione dal carcere di San Donnino. Raimondi era un gran partigiano, dopo la guerra fra i fondatori della scuola antifascista al Giambellino, poi un acceso critico della linea che considerava troppo borghese del Pci. Poi lo persi di vista. [...] Tornando a bomba, occuparmi di quella povera donna malata e ignara, fu il mio primo incarico e non mi entusias mò affatto. E neanche qualche incontro con qualcuno del Cln di Como, un certo onorevole Rondani, che mi parve molto spaventato. Chiesi di far qualcosa di più e fui messa in contatto con Remo Mentasti, valigiaio a Como, il cui negozio era un punto essenziale di riferimento. Di Mentasti ho un bellissimo ricordo. E mi pesa, alla fine della guerra si disperò per la fucilazione del Neri e della Gianna da parte dei partigiani, era cognato del Neri, il comandante Luigi Canali, non credette mai a un loro tradimento, mi chiese di intervenire a Milano e trovai un muro.

*Però la cultura antifascista lei l'aveva già incontrata, almeno attraverso Croce.*

Non Croce in particolare, a Milano eravamo antidealisti, quindi anticroceiani, anche se m'ero letta fin dai primi esami i suoi libri. Né il percorso di Croce mi pareva magnifico – ero insofferente verso chi aveva taciuto quando si era in tempo, aveva approvato il fascismo come repressore nella crisi del dopoguerra e scopriva nel 1925, a leggi eccezionali varate, che non era un buon sistema. E poi Banfi ci parlava di Husserl più che dell'idealismo italiano, Milano era più europea che meridionalista, la tradizione era più Cattaneo che Salvemini. Le università del Nord non erano in questo senso non fasciste. A Milano il solo fascista militante, faceva lezione in divisa, era Bariè, ordinario di teoretica. Era fascista il professore di greco, Vugliano, e doveva esserlo il rettore Pestalozza, antropologo, per essere di fiducia del Ministero – però non gli ho mai sentito dir nulla, mentre Bariè era frenetico, malato, febbrile, delirante. Vugliano era un vecchio signore matto; nel febbraio 1945 mi disse, incontrandomi in corridoio: «Vede, signorina, stiamo vincendo». Ah sì, fascista era sicuramente Vincenzo Errante, grande germanista, un po' dannunziano, ho fatto sicuramente un esame con lui ma la sola cosa che ricordo benissimo – le ragazze sono vanitose – è che con lui, non poteva essere che nel 1942, sono arrivata in gondola a un concerto a palazzo Vendramin Calergi a Venezia. Palazzo Vendramin Calergi era, se non sbaglio, il centro culturale italo-tedesco. Tutta felice di arrivare al concerto in gondola, per il Canal Grande, cosa che non mi è mai più successa. Non ero in confidenza con Errante, ma i professori non erano irraggiungibili, gli studenti non erano una massa, si parlava e ogni tanto ci si scriveva. Mi mandò una lettera tristissima quando ci fu lo sbarco degli americani in Sicilia, su carta pesante con il motto «Non giova l'ala a chi non abbia artigli», – guardi di che cosa è fatta la memoria. Non ho più incontrato Errante. Penso che sentisse il fascino delle grandi gesta, d'annunziano appunto.

Insomma, l'Università di Milano aveva pochi fascisti ma non c'era un clima evidente di fronda come a Padova. Quando ci arrivai non ricordo nessun professore come Bariè, nessuno prendeva il fascismo sul serio, c'era il gusto del lazzo...

*Che però fa anche parte della cultura goliardica.*

Sì, ma non solo. Nei regimi totalitari ci si distanzia con l'ironia sottovoce, le storielle dell'epoca sovietica sono fra le più spiritose. Nell'Italia del 1942 non si scherzava senza qualche pericolo, ma i padovani non ci rinunciavano. Era rimasta celebre una assistente di Fiocco, Elenetta Povoledo, che mentre un grosso ge-

arca stava scendendo le scale del Liviano, allungò un piede e lo fece inciampare. E mentre lui precipitava guardò il piedino alzato e fece, freddamente e distintamente: «picolo, ma bon». Non mi pare che vi fossero lì per lì delle conseguenze, la cosa dev'essere stata presa come una goliardata, ma non credo che a Milano sarebbe avvenuta. A Padova l'antifascismo si sentiva. Cessi, Valeri, Valgimigli, oltre che Marchesi, naturalmente. E Fiocco fu arrestato, non so quando, non c'ero più ma un'amica mi scrisse o fece sapere che in carcere era su di giri, spiegava come far la branda in stile barocco e simili.

*E lei ha frequentato l'Università di Padova in che periodo?*

Deve essere stato qualche mese fra la fine del 1942 e parte del 1943: dopo non vi tornai più se non a guerra finita. Ero stata spedita con mia sorella a Venezia, dove vivevano degli zii, perché la casa di Milano era stata bombardata. Che fanno in casi come questo i genitori? Tu intanto vai a Venezia, frequenti a Padova, noi cerchiamo un paio di stanze in campagna e torni a far gli esami qui. E così è stato. Ho un bellissimo ricordo di Padova. Io stavo al Lido, prendevo il treno per Padova, ci restavo tutto il giorno, c'era una gran dimestichezza con i professori – Marchesi ci faceva sentire a casa sua i primi dischi di Bartok. Marchesi era affascinante, noi ragazze ne eravamo rapite. Quello dell'ateneo padovano era proprio antifascismo, e poi sarebbe diventato resistenza.

*C'erano anche gli zii nella marina...*

Sì, ma non sono gli stessi. Due mie zie avevano sposato a Pola o Trieste due ufficiali di marina e tenente della marina asburgica era stato il padre di mia mamma, morto nella Prima guerra mondiale. Una delle sorelle sposò un ufficiale piemontese che passò alla marina civile, era pilota del porto a Venezia, in guerra fu chiamato come riservista e affondò mentre comandava un convoglio nel golfo di Sicilia, la scampò reggendosi su un relitto, mentre l'altra sorella sposò Luigi Mascherpa, che era comandante militare dell'Egeo nel 1943, diresse la resistenza a Lero e fu catturato dai tedeschi e fucilato a Parma nel maggio 1944. Era partito nel 1939 e non l'ho più visto. Gli zii di Venezia erano i Bechis, avevano amici nella marina, quando venivano a Venezia con la nave scuola Vespucci i cadetti di Livorno ci portavano al cinema, ci lasciavano andare consegnate ad uno di loro, cosa che consideravamo una straordinaria avventura. Nel 1942 seppi che qualcuno di loro era morto in mare. Ma non mi lascio distogliere nel mio percorso.

*Di Venezia in quegli anni cosa ricorda? Al cinema cosa vedeva?*

Devo precisare i tempi e l'esilità dei miei ricordi. Il mio primo soggiorno a Venezia precede la guerra, fu dal 1931, credo, al 1936 – insomma terza e quarta elementare e tre anni di ginnasio. Stavamo al Lido dove non c'era cinema, fuorché il festival cui i bambini non erano portati. A Venezia ci portavano al cinema di rado, ricordo *Trader Horn*, Shirley Temple che infestava i bambini, forse nel 1942 i film di Luis Trenker, Alpi e ascensioni eroiche, non ricordo se ho visto a Venezia o a Milano *Luciano Serra pilota*, *Teresa Venerdì*, *Süss l'ebreo* di Veit Harlan, un polpettone antisemita. E poi né a Venezia né a Milano avevo soldi, allora i ragazzini non avevano soldi. Dal punto di vista dei consumi è interessante l'Italia di allora, ci appare molto povera, molto più rigida, molto più dura, regolare. Si andava a colazione alle 12:20, a cena alle 19:20, non si usciva alla sera. Il bello dell'università era che di colpo si diventava liberi nei movimenti, un salto esistenziale. Di quei primi anni Trenta a Venezia ricordo una differenza, non so come percepita, con quello che era stato il mio ambiente familiare a Pola. I miei erano triestini e dall'Impero austroungarico avevano cultura di impronta medioeuropea, parlavano due lingue, mio padre tre. E mia madre era emancipata. Bambini e bambine venivamo su assieme, nudi come vermi al mare e l'educazione doveva essere basata sulla responsabilità. Non avrei detto alla mamma, più tardi, «sai, mi piace questo ragazzo», né l'avrei portato a casa come adesso si usa, ma i miei non mi hanno mai detto chi doversi veder e chi no, non mi hanno mai domandato chi mi scriveva o aperto la posta. Non mi hanno mai aperto un cassetto...

*Tranne...*

Tranne quella volta, eravamo nel 1944, che mia madre ne aprì uno per cercare un fazzoletto, e non si chiese perché fosse pieno di fasce e medicine e ciclostilati. Se non uscivano proprio dei topi non avrebbe assolutamente domandato. Credo che questo fosse lo stile triestino. Le mie compagne di Venezia non potevano leggere che i libri per ragazze, mentre la biblioteca dei miei non è mai stata chiusa. Sulla sessualità mia madre era della scuola viennese, se una figlia ti domanda come nascono i bambini si dice la verità, e così fece lasciandomi anche un po' perplessa. Mi ha annunciato che avrei avuto le mestruazioni, era un'ottima cosa, sarei diventata grande... È importante per la formazione di una donna. Le mie amiche di Venezia non erano informate, si trovavano le mutandine piene di sangue, si terrorizzavano: «che cosa orribile ho?», io le soccorrevo

e informavo, e mi sentivo un gran senso di superiorità. Era la cultura triestina, ne sono convinta. Come quella di mio padre, che somiglia a quella di Claudio Magris, per dire, che amo molto.

*Perché sua madre da dove veniva precisamente?*

Mia madre era di Pola, suo padre era un ufficiale della marina austriaca, non l'ho mai conosciuto, si chiamava de Simon. Mio padre era di Promontore, una famiglia mezza dalmata... Noi siamo, eravamo terra di frontiera. Ma una frontiera speciale, a Trieste c'era Joyce, papà aveva studiato e s'era laureato a Vienna e a Graz, questo pezzo d'Italia era la coda sul mare d'un grande impero di molte nazioni... In qualche modo è rimasto sempre un po' fuori dal modo di veder perfino del vicino Veneto, anche quando Trieste smise di essere il porto importante che era stato per la monarchia austroungarica.

*Non so se posso chiederlo... Come mai non è tornata più a Pola?*

Perché ne sono stata strappata via dalla crisi del 1929, e debbo essere interiormente attrezzata a non avere un luogo mio, stabile, non mi porto via niente, poco conservo. Scrivendo un tentativo di autobiografia mi sono chiesta l'anno scorso in quali case sono stata... Ho settantotto anni, è un tempo lungo, non le ricordo neanche tutte, devono essere state diciassette o diciotto. Senza contare Parigi dove raggiunsi mio marito. Non ho nostalgie. Quando sento parlare di radici, sangue, terra, per non dire razza, mi vengono i nervi. Per chi ha vissuto la guerra, il fascismo, sono parole intollerabili: razza, etnia, sangue, patria, no. E poi c'è l'esperienza personale di non avere una mia terra... L'unico posto di cui sono nostalgica è Venezia, forse perché è la città che ha segnato la adolescenza, perché è bellissima, perché non cambia, ogni volta trovo quello che c'era. La città che uno ha interiormente è per me Venezia. Anche se sono vissuta più a lungo a Milano, e la maggior parte della mia vita, oramai, a Roma, che non sento mia affatto. I tempi di formazione interna non vanno con la scadenza degli anni, e tanto meno con gli indirizzi.

*Quindi lei dice che nell'autunno del 1942 lei era a Padova, delle volte anche a casa di Marchesi, ma questo...*

Nel 1942 è stato il secondo soggiorno a Venezia, tardo autunno e fino alla primavera del 1943. Metto da parte le estati quando vi si tornava per le vacanze e di là si andava nelle Dolomiti. Nel 1942 è tempo di lavoro, frequento Padova.

Si, Marchesi a volte ci invitava a sentire dei dischi che non si trovavano in Italia. Da noi la censura funzionava davvero; quando sono andata in Spagna nel 1962 ero sbalordita delle cose che si trovavano, i libri, le musiche. «Le Monde», anche se in certi giorni veniva sequestrato, c'era. I film c'erano, il cinema americano c'era. Da noi c'è stata una chiusura totale. Allora, quando Marchesi ci invitava a sentire Bartok, era anche un atto di antifascismo. E in qualche misura anche quando Valgimigli girava per Padova, e noi giravamo con lui nelle librerie.

*E tra i suoi compagni di università di quegli anni chi ricorda?*

Ho frequentato Padova per pochi mesi nei quali non si intrecciarono grandi amicizie. Queste erano precedenti. Di Venezia ricordo soprattutto i compagni di ginnasio, che nel 1942 erano dispersi fra diverse facoltà: Maria Teresa Gallo, Carla Vasio che ho ritrovato a Roma, Emma Stojkovic, Marina Citran, e i “masci”, Bepi Mazzariol che è mancato presto, Semenza, Valletta. Molte persone che si perdono poi di vista. Nel 1943, quando comincia la resistenza non ero più a Venezia. Non ho mai conosciuto Meneghetti. L'occupazione tedesca divide, non si viaggia più se non in caso di necessità, niente vacanze naturalmente. È guerra vera, anche per i civili.

*Questo episodio che lei racconta di questa compagna ebrea... Non le ha creato una riflessione su altri compagni ebrei che aveva avuto anche a Venezia?*

Me l'ha creato a posteriori. Non a Venezia nei primi anni Trenta: neanche i compagni di scuola ebrei si sentono discriminati fino ad allora. E, per quello che è la mia esperienza, neanche a Milano.

Venezia era una città multireligiosa, così sul serio che nessuno ne faceva caso – nessuno si diceva: «Ma quello è ortodosso, quello è di rito armeno, quello è ebreo». Io ho saputo dopo quanti amici ebrei avevo avuto a scuola, i Ravà, i Levi, i Jesurum. Né mi sarei sognata di dire loro: io sono cattolica. Venezia era così forse perché era una antica città di mare, forse per la vicinanza a Trieste. Ed era piccola. In vaporetto, a San Marco, a Rialto ci si incontra tutti. Figurarsi al Lido. A Milano era differente, la città era enorme e ci si conosceva meno.

*E con le leggi del 1938?*

Quando la discriminazione è esplosa nel 1938, anche loro hanno pensato che fosse una discriminazione ingiusta ma non fatale, una separazione e non altro. Non potevano immaginare che sarebbero finiti in un vagone piombato.

Come poteva venire in mente? Non venne. Dal 1938 al 1943 ci sono cinque anni, l'8 settembre, l'arrivo dei tedeschi, ma ben pochi hanno cercato di mettersi in salvo – quel che è stato non era immaginabile. Ciò non toglie che nel 1943 ero sgomenta (e ancora non sapevamo il peggio): ma come, nel 1938 nessuno mi ha detto niente. Nessuno mi ha messo in allarme. Nessuno li ha messi in allarme. Lei ha visto *Il giardino dei Finzi Contini*, credo di De Sica? Bene, così sono andate le cose. Io sono stata segnata per sempre dal fatto che possono succedere cose inimmaginabili. Nel 1938 io avevo 13 o 14 anni, non ero una bambinetta, ma attorno a me si pensava che la gente perbene non si occupava di politica. E quel non dare importanza se eravamo o no ebrei, che mi è apparso sempre un valore, in verità non lo era – perché bisogna sapere. Ma quando si capisce che il non sapere non è innocente?

*E in quest'anno di ricerca – che mi pare cominci nel 1942...*

No, la ricerca della politica, del che fare comincia per me, e credo per molti della mia generazione, nell'estate del 1943. È allora che la guerra, il caos, aggrredisce anche chi non aveva voluto saperne. Prima, nel 1941-42 e 1942-43, a Milano e poi a Padova, è la scoperta dell'università. Io volevo vivere studiando ed ero felice, avevo la libertà di scegliere le materie, i libri, avevo le biblioteche. C'è una passione del conoscere che può essere folle come un innamoramento. A Milano Banfi, a Padova Marchesi, Valgimigli, Roberto Cessi, Valeri erano finestre che si spalancavano... E a Venezia c'era stata l'ultima Biennale, avevo visto Braque. Certo qualcosa si era incrinato nel sipario che i fascisti avevano tirato fra noi e il mondo, devono essere di quell'anno alcune edizioni del cavallino, che faceva Cardazzo – non vorrei sbagliare, e retrodatare qualcosa che avvenne dopo. No, ricordo bene, erano libri magri ed eleganti, Joyce e il primo Apollinaire che ho letto. E a Ca' Foscari c'era un cineclub, e ho visto in 16 millimetri i primi René Clair. Penso che queste aperture fossero una scelta o una concessione fascista, come furono i littoriali. Ai quali non partecipai, forse ero troppo giovane, in ogni caso non ci ho mai pensato. Ma non perché mi dicessi nel 1942: con quelli non parlo. Se a Ca' Foscari mi proiettavano René Clair, lo divoravo. Poi mi sono rimproverata di questa bulimia che si saziava della qualità. Del voler conoscere, di essere felice nei pomeriggi alla Querini... È come se questo mi oscurasse la verità delle cose. Dalla quale forse rifuggivo perché già nell'infanzia c'era stato un irrompere del mondo, la mia famiglia era stata rovinata dalla crisi del 1929.

*E quindi lei non ha mai avuto idea del movimento antifascista a Venezia o della resistenza, cioè neanche di Marchesi avrebbe pensato?*

No, non ho avuto nessun contatto a Venezia. Quanto a Marchesi si capiva che non era in linea con il Minculpop, ma chi lo era? L'Italia in gran parte non era fascista, la facoltà non era fascista. Ma da qui all'antifascismo attivo c'è un grande passo. Che fosse un antifascista attivo non lo sapevamo, o almeno io non ho saputo finché non ha fatto il famoso discorso all'apertura dell'anno accademico 1943-44. Malgrado che il rapporto fra professori e studenti fosse molto fitto. Non so se lo sia ancora.

*In parte sì, poi ci sono molti professori che non abitano a Venezia, e quindi è più difficile... Però il dipartimento di storia che è quello che ho vissuto rispetto ad altre università o ad altri studenti i contatti sono forti tra professori e studenti.*

Questo di Padova lo ricordo bene. Che Marchesi non fosse fascista era chiaro, era anche stato al confino, mi pare che si sapesse, che nel 1942 si preparasse a passare a una resistenza cui non pensavamo – o pensavano in pochissimi – non immaginavo. A Padova il clima, come ho detto, era diverso. Perché il collegamento con Banfi è stato esplicitamente politico, per la resistenza. Da quel momento in poi facevo un pezzo di strada assieme con lui, che stava vicino alla stazione Nord dove io dovevo andare, quindi non dava nell'occhio.

*Lei del discorso di Marchesi ha saputo a Milano?*

Sì. La notizia ha traversato fulmineamente l'Italia.

*Ma era un passaggio di voci...*

Non fu certo la stampa a parlarne. Ma Marchesi aveva fatto un gesto pubblico, che fu colto da tutti, e credo che non ci si stupisse fra studenti che a dicembre arrivasse il suo appello dalla clandestinità. Nell'università era restato ancora un mese, e ha del miracoloso, anche se, è vero, né la polizia né l'esercito entravano in un'università. Credo che non ci siano entrati neanche i tedeschi. Fa impressione adesso vedere i corazzieri dietro a Ciampi che parla...

*All'Istituto Europeo, dove studio.*

Sì, allora – ed era un regime – non succedeva. Cominciò dopo la guerra. Una volta Armando Saporì – che era rettore della Bocconi a Milano – invitò Gronchi, che era presidente della repubblica: l'ufficio cerimoniale fece sapere che sareb-

be venuto con i corazzieri. Niente corazzieri, corresse Saporì. E Gronchi, senza corazzieri non vengo. E allora non venga. Era un antico simbolo che l'università era libera e sacra, un po' come la chiesa.

*E dice di non ricordare niente degli scioperi del marzo 1943 quando era a Venezia.*

No, gli scioperi del marzo 1943 non li ricordo. Ricordo quelli del 1944. Nel 1944 ero dentro la resistenza, mentre un anno prima a Venezia non ancora. Forse non me ne accorsi, forse vidi ma non rilevai – non sapevo e si vede quel che si sa. La mia esperienza con gli operai si è fatta con la resistenza a Cantù, Como e Milano, ma erano poco più che incontri clandestini, ci si passava notizie e materiali. Discussione e lavoro comune li ho fatti dopo la guerra. Come ho detto a Mario [Isnenghi], prima del luglio del 1943 – dunque nei periodi in cui sono stata saltuariamente a Venezia, non mi sono posta alcun problema del che fare. Quindi a Venezia non ho incontrato futuri resistenti. Neppure li ho cercati, gli antifascisti, e non era facile trovarli, credo, e loro non cercavano i ragazzi. Nel 1943 glielo rimproverai amaramente; dov'erano, perché non ci avevano detto? Era ingeneroso, ma dà un'idea. Poi, dall'autunno del 1943 non ho fatto che la staffetta o simili, nulla di glorioso. Era semplice, il fatto di essere sfollata nei pressi di Como mi rendeva naturale andare e venire da casa a Como e da Como a Milano, ero l'ideale per trasportare questo o quello. In più ogni sfollato cercava nelle campagne e nei paesi qualche uovo o un poco di burro, perché il razionamento era duro, quindi nulla di più normale che girare in bicicletta – potevo tener collegamenti o contatti. I tedeschi erano occhiusi, ma in guerra è tutto uno spostarsi e un trasportare. I miei punti di riferimento erano a Milano e a Como, dove c'era chi mi aspettava, fissava altri appuntamenti, e andavo dove mi si chiedeva di andare. Ed eravamo un'organizzazione clandestina, ci si diceva il meno possibile in fatto di nomi e indirizzi, così se uno cadeva non avrebbe potuto dire gran che, sapevamo che gli interrogatori erano pesanti e non si chiedeva l'impossibile. Dovevi far sapere subito in qualche modo che eri caduto e non parlare per 24 o 36 ore, il tempo per gli altri di spostarsi.

*Quindi c'era qualcuno che vi dava delle esatte regole comportamentali.*

Sì. Venivano dette chiaramente. Erano ragionevoli. Manco mi ricordo chi me le abbia dette per primo. Certo eravamo severi... Quando nel 1968 sentivo dire: «hanno arrestato uno bravissimo», io mi dicevo: ma che bravo, stupido. Fra il 1943 e il 1945 uno che era cascato aveva sbagliato qualcosa, aveva messo in pericolo gli altri – capitò anche a me. La glorificazione dell'arresto non c'è

quando ci si batte sul serio, c'è di mezzo la vita. Perfino io che ero una staffetta, una cosa da niente, venti o trenta nomi di persone e luoghi avrei potuto farli. Non chiedevo precisazioni, né quelli che contattavano chiedevano a me. Molti li ho conosciuti per nome dopo.

*E collaborava con sua sorella in questa fase?*

Mia sorella era piccolina, ha quasi quattro anni meno di me. Non veniva a Milano, andava a Como al liceo. Eravamo molto unite, abbiamo assieme la famosa lista di libri consigliati da Banfi, ma è diverso avere quattordici anni o diciotto, andare a Milano o no, essere fuori da mattina a sera o no.

*Lei si pone spesso il problema della memoria nelle sue pagine.*

È la memoria che voglio esplorare, anche per quel che oblitera, cancella... Qualche anno fa a Torino alla fine di una conferenza una bella signora è venuta a salutarmi, ti ricordi, eravamo a scuola assieme, sono Liliana – certo che la ricordavo, con una splendida treccia bionda attorno alla testa. E mi domanda: dimmi, come è avvenuta la svolta. Che svolta? Come sei diventata comunista, hai cambiato idea. E io: quale idea? Ero fascista? Mi ha risposto più o meno “sì”, era imbarazzata, abbiamo parlato un paio di minuti e poi tutti sono usciti. M'è venuto un colpo. Sono stata fascista? Quando? Posso esserle apparsa tale solo nei due anni di liceo passati assieme, i miei quindici/sedici e sedici/diciassette. O prima al ginnasio Manzoni? Mi sono chiesta che diavolo ho detto o fatto e non trovo nulla. La memoria ha gentilmente rimosso delle atrocità? Mi ricordo solo che ero contenta di avere la divisa di giovane fascista perché era il mio primo tailleur, camicetta e giacca e cravatta. Prima da giovane italiana era un informe mantellone, che mettevamo solo per andare ai saggi (anche il tailleur divisa, del resto). Che cosa posso aver detto o fatto in quel tailleur? Forse che bisognava pensare alla guerra, sacrificarsi, pensare a quelli che erano al fronte, a vincere... Ma non lo so. La memoria non mi aiuta, non mi assegna colpe. Ricordo invece di essere andata a sentire un paio di lezioni di mistica fascista che era stata introdotta all'università nell'autunno del 1943, ero curiosa di sentire, c'era un certo Atzeni, tutto vestito di nero in divisa, che blaterava di socialismo fascista, non era neppure interessante in negativo.

*Mi dica di più. Cosa capiva e vedeva lei del fascismo della fine degli anni Trenta e degli anni Quaranta?*

Vede, è difficile capire adesso che cosa era, o era diventato il regime negli

anni Trenta e perché una ragazza non del tutto sciocca potesse aprire gli occhi di colpo nel 1943. Mettiamoci pure l'egoismo personale, l'abitudine donnesca di non occuparsi di politico – la ragione di fondo era che il paese s'era fatto inerte. Il danno più grande d'un regime totalitario non è che ti impedisce questo o quello, ti sfida tutti i giorni – se non fai politica, ti lascia vivere. Non è vera la tesi di Renzo de Felice, che chi non era antifascista era fascista; poteva essere indifferente o rassegnato, si occupava dei fatti suoi, si scavava delle strade nelle quali fare anche un buon lavoro come tecnico o insegnante o letterato. Guardi che nell'Urss degli anni Cinquanta e seguenti, finite le repressioni più pesanti, avvenne lo stesso. Inversamente non è vero che chi era non fascista, o sprezzante del fascismo fosse perciò antifascista, nel senso di: «faccio qualcosa per abbattere costoro». Quel “non fascismo” che avevo conosciuto a Milano prima dell'università e poi all'università fino al 1943 era piuttosto un certo disprezzo dei colti per la retorica fascista – ma quali aquile, spighe, soli, è roba della quale non vale la pena di parlare. Come oggi un intellettuale non sta a sentire quello che dice Bossi, una persona seria manco gli bada – sospira e basta. Così mio padre non comperava «Il Popolo d'Italia», si sentivano per forza i fascisti alla radio o nella settimana Incom, per un pezzo m'è rimasta – forse tuttora – la diffidenza per i giornali. Ma era una sottovalutazione, forse un inconscio alibi. Non essere fascisti, o meglio essere non fascisti, non è lo stesso che essere antifascisti. E così anche a scuola. Dove paradossalmente i miei insegnanti non erano fascisti, erano stati formati prima. Non vorrei sbagliare ma mi pare che prima del libro di Angelo d'Orsi, libro che è spiaciuto a Norberto Bobbio e anche a Pietro Ingrao, nessuno avesse lavorato sistematicamente sul rapporto fra regime e intellettuali. Quella lenta invasione, pervasione del fascismo che egli descrive, mi spiega quel che a me, ragazzina, appariva il mondo attorno. Non ricordo, da che l'età mi ha permesso di guardarmi in giro, che ci fosse il terrore. C'era il silenzio. I tagli erano già stati fatti, i comunisti già azzerati, e gli ebrei non li hanno cacciati fino al '38. Al processo di un gruppo comunista del 1936 non dettero rilievo sui giornali. La generazione fascista è stata evidente nel dopoguerra. [...] Per esempio, io avevo come testo di storia il Manaresi, era un testo fascista, e si percepiva la differenza fra l'enfasi del testo e la freddezza del professore. Mentre non sono sicura che gli allievi la sentissero nel dopoguerra. Dopo l'estate del 1960 mi sono accorta quanto i giovani nati negli anni Quaranta e Cinquanta sapessero poco, chi aveva dieci o quindici anni meno di me non sapeva niente del fascismo. Nel 1961 facemmo delle lezioni sul fascismo, a Milano, un'ora di esposizione e poi

testimoni del tempo, Amendola, Foa e altri, uscirono poi da Feltrinelli. La richiesta fu subito enorme, dovemmo prendere il Teatro Lirico, che era allora del Comune, ci stavano 2000 persone. Correvano a sentire e... Non sapevano proprio niente. Non è vero quello che si dice, che dopo il 1945 non si parlasse che di resistenza, la gente non ne poteva più della guerra e, tolti gli anniversari, non se ne parlò neanche a scuola, a quanto pare. O ne parlava personalmente questo o quel professore. Non era in programma. Ma forse si voleva soprattutto guardare attorno e in avanti. La storia del fascismo non fu certo fatta subito, i lavori più importanti sono usciti dopo.

*Eppure è di Bobbio, che contrasta la visione di d'Orsi, l'elaborazione di una riflessione sulla totale differenza tra cultura e fascismo.*

È un'affermazione di principio, certo fra un filosofo e, che so, Starace o Farinacci c'è un abisso. Inoltre, i fascisti disprezzavano le teste d'uovo, la destra politica le disprezza sempre. Ma il loro ministro fu Gentile, che non era Pitigrilli, e c'è stato un grande pensiero di destra in Europa – prenda Carl Schmitt, che viene citato ogni cinque minuti e non a torto, anche se la cosa mi fa impazzire, o Heidegger, che non criticò mai la persecuzione degli ebrei – la attribuì astrattamente alle potenzialità mortali della tecnica. La teoria della razza viene dall'Ottocento e confina con il positivismo. Tutta la spinta verso l'irrazionale e contro l'appiattimento della democrazia ha radici forti e non da nulla, non catalogabile come stupidità o ignoranza. Ma Angelo d'Orsi, o Giorgio Boatti nel suo studio sui pochi insegnanti che non prestarono giuramento nel 1931, non parlano di questo: accusano i “non fascisti” di aver taciuto, di non avere esposto il petto. Anche chi aveva diciannove anni nel 1943, come me, li accusò di averci lasciato vagare nelle tenebre. Ma esporsi dal 1925 in poi è cosa più facile da dire che da fare. In un sistema totalitario *soft* con gli intellettuali come fu il fascismo dopo avere liquidato comunisti e socialisti, e in anni senza visibile sbocco dal tunnel, le ragioni di chinare la testa e tirare avanti erano molte. Soltanto diciannove professori, se non sbaglio, rifiutarono il giuramento nel 1931 – la Germania non era ancora nazista, non eravamo calati in Abissinia, non c'era stata naturalmente la guerra di Spagna, la fine delle libertà sindacali danneggiava essenzialmente gli operai – operai e partiti non erano stati una grandissima cosa. Insomma, il fascismo poteva parere non molto più grave di quel che a noi sembri oggi Berlusconi. Il fascismo italiano fu apprezzato nell'universo mondo... All'estero nessuno se ne scandalizzò fino all'Abissinia, che peraltro fu lasciata assassinare.

La maggior parte dei liberali italiani lo aveva visto nei primi anni con favore, faceva ordine – Croce incluso. E lo considerarono a lungo, forse sempre, una parentesi della quale il tempo avrebbe fatto giustizia. Insomma, i modi d'una conformizzazione della società sono molti. Guardi oggi, moltissimi intellettuali si appiattiscono sul governo, il revisionismo non fa scandalo – eppure non si corre il rischio di essere arrestati. Capisco che Bobbio senta ingeneroso d'Orsi, perché in lui e quelli come lui non si troverà una sola concessione alle idee del fascismo. Ed è ignobile che uno storico di cui non ricordo sul momento il nome abbia sventolato una lettera di Bobbio del 1926 scritta non so se a Mussolini o un ministro per non essere bloccato in un concorso dall'accusa di attività sovversiva. È stato attaccato in modo simile anche Momigliano. Ma questo è un uso ripugnante degli archivi, voglia di scandalo – tutti peccatori, nessun peccatore. Non sono episodi sui quali dare la misura d'una vita. Nessuno è eroico ventiquattr'ore su ventiquattro, fuori dai momenti rivoluzionari. Ripeto, mi fanno più impressione certe terze pagine del «Corriere della Sera» oggi, in cui scorre il fascismo come in quelle di Marcello Veneziani, che almeno non lo nega. Non è il caso di Boatti e d'Orsi, però. La loro è una ricerca seria. Il rimprovero di Boatti ai professori che non hanno rifiutato di prestare giuramento nel 1931 è che non ebbero coraggio, non protestavano davanti ai programmi o alle circolari che ricevevano: «No ai programmi», «Respingo l'ignobile circolare». Che io ricordi, mandavano in avanti il programma che già facevano, sorvolando qua e là, e mettevano in un cassetto le circolari. Ha ragione Bobbio ma vale quel che scrive d'Orsi: i professori seri non erano fascisti, ma le strutture lo erano, le case editrici via via si adattavano a farla franca, le scuole e situazioni culturali ricevevano fondi dal Ministero o niente. Più d'uno s'è trovato nella tenaglia, andarsene e dove o fare ostinatamente lezioni pulite. E non ci si chiedeva, credo, soltanto «dove vado?», ma «a chi lascio in mano la scuola, o la casa editrice?». Questo è il meccanismo più potente e sottile d'un regime totalitario. Gli anni Trenta sono molto interessanti dal punto di vista di come si instaura passo a passo un regime. E anche perché si incrina, direi, verso il 1938. Quando il mondo si muove, le carte si scoprono.

*Parlava prima dell'esplorazione che sta facendo nella sua memoria e nel suo passato.*

Il lavoro sulla memoria è interessante, quando uno la interroga si muove, e si è costretti a chiedersi che si ricorda, come si ricorda. Nelle settimane scorse

Remo Ceserani e Lidia de Federicis criticavano la pioggia di autobiografie, tutte prodotte da un certo narcisismo. Ma io le trovo più interessanti, nella loro parzialità, accettazione e rimozioni, di certe biografie precisissime e appiattenti che non riescono a metter luce su quello che della persona è essenziale. Penso alla biografia della Young Bruehl su Hannah Arendt, o della Grosskurth su Melanie Klein: non manca nulla, neanche la cartolina spedita a 17 anni a un'amica, i viaggi fatti, le lettere dimenticate. E siccome poi, come dice meravigliosamente Le Goff, la biografia sembra agevole ma non lo è mai – pensi al rapporto fra Hannah Arendt e Heidegger, lei generosa e lui un poveruomo, svelato da una biografia ostile ad Arendt che ha messo le mani sulle lettere, scandalizzando anche George Steiner – che cosa è la verità d'una persona? Tutto sommato quel che dice di sé, più del mare di notizie raccolte su di lei.

*C'è una grande distanza tra la storia che uno potrebbe raccontare di sé e quella che potrebbero raccontare gli altri.*

La tesi della filosofa veronese Adriana Cavarero, donna di valore e molto simpatica, è che è illecito scrivere di sé perché si esiste solo in relazione con gli altri, la verità su di te la può dire soltanto l'altro. Il libro si chiama *Tu che mi vedi, tu che mi racconti*<sup>6</sup>. C'è del vero – quello che fai o hai fatto e detto come è stato sentito, ha operato sugli altri, quel che resta del tuo accidentato percorso. Ma questo percorso interno non è storia? C'è qualcosa del sé che solo il sé sa; l'altro in te mette anche le sue proprie proiezioni, trova quello che cerca. È il bello della complicazione della vita... Un altro esempio è Melanie Klein, la grande psicanalista: la sua biografia, la Grosskurth ha scritto mille pagine, la mamma, la zia, i figli, la formazione prima di andare a Londra, l'odio che la figlia nutre per lei... Mentre lei stessa ha cominciato un abbozzo di autobiografia. Quella della Grosskurth è una valanga di notizie, uno squarcio del mondo austroungarico, una storia affascinante della madre di lei, eppure il poco e tagliato su una tesi, che Melanie Klein dice di sé, fa capire di più che tutte queste notizie. È irrinunciabile l'autobiografia di chi sa che ha a che fare con gli schermi della memoria.

*E come si confronta con questo mare di autobiografie e memorie di comunisti?*

A me interessano molto. Sono la storia del Novecento e del comunismo non al potere vista fuori dei documenti, vissuta. E sono molto diverse. Quella di Pinot, ad esempio, è diversa dalla mia, abbiamo vissuto gli stessi eventi, ma sono come le acque di un fiume che passano nello stesso alveo.

## Note

1. Se ne parla brevemente in Gilda Zazzara, *Vent'anni di Iveser. Dalla 'gelosa custodia' della memoria alla storia condivisa*, Iveser-La Toletta edizioni, Venezia 2013.

2. Si vedano le e-mail di Mario Isnenghi a Cesco Chinello, 12 e 29 maggio 2002, di cui ho copia nel mio archivio.

3. Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.

4. La presentazione del libro di Cesco Chinello (*Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, Meta, Roma 2002) si sarebbe tenuta il 21 maggio 2003 nell'aula magna dello Iuav a Venezia, relatori Rossana Rossanda e Alessandro Casellato, con me come coordinatrice; sul volume *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia 60 anni dopo* (a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuova dimensione, Portogruaro 2004) Rossanda avrebbe scritto un bell'articolo, intitolato *Il mosaico vivente della memoria*, «il manifesto», 12 gennaio 2005. Negli anni successivi avrebbe anche recensito su «il manifesto» il mio *La marcia su Roma* (Laterza, Roma-Bari 2006) – il 26 maggio 2006 – e postumamente il volume di Cesco Chinello, *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista* (Il Poligrafo, Padova 2008), il 6 marzo 2006. Solo per un equivoco l'autobiografia di Rossanda non fu presentata sotto l'egida dell'Iveser, ma comunque fu presentata a Venezia, allo Iuav, alla presenza anche di Mario Isnenghi (oltre che di Massimo Cacciari, Alide Cagidemetro, Francesco Indovina e Silvio Lanaro). Quello stesso giorno – al mattino – ne abbiamo fatto una discussione seminariale con un piccolo gruppo di “iveseriani” e “isnenghiani”, con Rossanda presente.

5. L'autrice, presentata come Rossana Rossanda Banfi, pubblicava la sua testimonianza – unica donna – in *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini e Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962, pp. 239-249. Ringrazio Simon Levis Sullam per la segnalazione.

6. Recte: Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997. [n.d.c.]